

DA WASHINGTON A SOWETO: BLACK POWER MOVEMENT, ANTI-APARTHEID E POLITICA ESTERA DI NIXON IN SUDAFRICA

Mara Fiorentini – Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Abstract

La ricerca si propone di ricostruire un quadro chiaro delle relazioni tra il movimento del Black Power (BPM) negli Stati Uniti e i movimenti di anti-apartheid in Sudafrica durante il periodo dell'amministrazione Nixon. Lo studio mira a chiarire le motivazioni e gli effetti del supporto fornito dai membri del BPM nella lotta contro l'apartheid e ad esplorare le similitudini ideologiche ed etno-identitarie tra il BPM e i movimenti di resistenza sudafricani. A tal fine, la ricerca si concentrerà sull'analisi della contaminazione culturale, approfondendo al contempo il ruolo del femminismo nero e l'utilizzo della religione, della musica e dell'arte come veicoli di trasmissione ideologica. Un ulteriore approfondimento sarà dedicato all'analisi delle relazioni tra i leader del BPM e dei movimenti anti-apartheid. Si presterà particolare attenzione alle dinamiche delle interazioni, agli scambi di idee e alle reciproche influenze, al fine di comprenderne l'impatto sulle strategie e sulle modalità operative dei movimenti a livello nazionale e internazionale. Infine, sarà condotta un'analisi sulle esperienze degli esuli afroamericani e sul loro coinvolgimento con i movimenti anti-apartheid, esaminando il ruolo svolto nella diffusione dell'ideologia del BPM a livello globale.

Stato dell'arte e collocazione del lavoro di dottorato

Lo studio del BPM può essere affrontato attraverso due distinte prospettive. La prima, predominante prima degli anni '90, tendeva a considerare il BPM come un fenomeno autonomo, sebbene lo interpretasse come una deviazione dal movimento per i diritti civili (CRM)¹ o come una

¹ Chafe W., *Civilities and Civil Rights: Greensboro, North Carolina, and the Black Struggle for Freedom*. New York: Oxford University Press, 1980.

sua radicalizzazione² verso il nazionalismo.³ All'interno di questo quadro interpretativo la storiografia convenzionale ha principalmente analizzato il CRM come un fenomeno circoscritto agli Stati Uniti meridionali, compreso tra il 1954 (*Brown v. Board of Education of Topeka*) e il 1965 (*Voting Rights Act*), anno che segna l'inizio dell'era del BPM. La seconda prospettiva è quella proposta da studiosi come J. D. Hall in *“Long Civil Rights Movement and the Political Uses of the Past”* (2005), che, attraverso l'adozione di un quadro temporale più fluido e il riconoscimento della lotta degli afroamericani per i diritti civili come un unico movimento in continua evoluzione, hanno promosso un'analisi storica dell'attivismo afroamericano che abbraccia sia il CRM che il BPM.

Nella seconda metà degli anni '90 è emerso un approccio più transnazionale allo studio dell'attivismo afroamericano. Un primo gruppo di studi, seguendo l'interpretazione del BPM come fenomeno autonomo, ha enfatizzato la sua portata globale all'interno del contesto del nazionalismo nero rivoluzionario, evidenziando come i membri del movimento abbiano tratto ispirazione da leader dell'ex mondo coloniale.⁴ Un secondo gruppo di studi, influenzato dalla prospettiva del *“long civil rights movement”*, si è dedicato all'analisi della portata globale della lotta degli afroamericani negli Stati Uniti fin dalle sue origini. In questo filone storiografico si inseriscono opere significative come *“Black Globalism: The International Politics of a Non-State Nation”* (1998) di Sterling Johnson e *“Rising Wind: Black Americans and U.S. Foreign Affairs 1935-1960”* (1996) di Plummer, che, ricostruendo l'attivismo afroamericano a livello globale, hanno messo in luce la natura quasi diplomatica delle relazioni intessute dalle organizzazioni tra gli anni '30 e gli anni '60.

Negli anni 2000, il BPM è emerso sempre più come un oggetto di studio autonomo e si è osservato un crescente ricorso ad un approccio globalista,⁵ con una maggiore attenzione verso l'afrocentrismo e il nazionalismo nero.⁶ In particolare, gli studiosi hanno approfondito l'impatto che gli eventi internazionali e i movimenti di decolonizzazione in Asia, Africa e America Latina hanno avuto sul BPM e sulle lotte nazionali per i diritti civili. Si sono affacciate, inoltre, nuove tematiche come l'attivismo femminile, in aperto contrasto con il tradizionale sciovinismo maschile del

² Carson C., *In Struggle: SNCC and the Black Awakening of the 1960s*. Cambridge: Harvard University Press, 1981.

³ Marable M., *Race Reform and Rebellion: The Second Reconstruction in Black America, 1945-1990*. Jackson: University Press of Mississippi, 1991.

⁴ Kelley R. D. G e Esch B., “Black Like Mao: Red China and Black Liberation”. *Souls*, 1999, vol.1, n. 4, p. 12.

⁵ Horne G., *Mau Mau in Harlem? The U.S. and the Liberation of Kenya*. New York: Palgrave Macmillan, 2009.

⁶ Ogbay J. O. G., *Black Power: Radical Politics and African American Identity*. Baltimore: John Hopkins University Press, 2004; Young C. A., *Soul Power: Culture, Radicalism and the Making of a U.S. Third World Left*. Durham: Duke University Press, 2006.

movimento.⁷ Di particolare rilievo è stata l'opera *“Black Power Beyond Borders: The Global Dimensions of the Black Power Movement”* (2012), che si è distinta per l'approfondita analisi del processo transnazionale attraverso il quale il BPM ha ottenuto rilevanza globale e dove è stata proposta la teoria dei *“Black Powers globali”*.

Un'altra tendenza emergente nella ricerca, in parte anticipata in studi precedenti, è stata l'analisi dell'influenza dell'attivismo afroamericano sugli affari internazionali. Opere come *“In Search of Power: African Americans in the Era of Decolonization, 1956-1974”* (2013) di Plummer hanno dimostrato l'indissolubilità degli affari interni ed esteri e l'internazionalizzazione delle organizzazioni statunitensi.

Sono stati condotti numerosi studi sul supporto fornito da gruppi di pressione americani ai movimenti di liberazione africani e alla lotta contro il regime di apartheid.⁸ Tuttavia, le pubblicazioni che esaminano il rapporto tra l'attivismo afroamericano e i movimenti di resistenza in Sudafrica sono limitate. Gli studi disponibili tendono ad adottare prevalentemente l'approccio del *“long civil rights movement”*, focalizzandosi sulle attività condotte da organizzazioni che rientrano nel quadro del CRM e che spesso mancano del radicalismo caratteristico dei gruppi del BPM.⁹ Tale approccio, pur non ignorando l'esperienza del BPM, sembra trascurare il fatto che esso sia ormai divenuto oggetto di studio autonomo.

Negli ultimi dieci anni, alcuni studi hanno trasversalmente ricostruito una connessione tra il BPM e i movimenti anti-apartheid attraverso la religione. Questi studi, concentrandosi sulla diffusione della teologia nera in Sudafrica e sull'intersezione tra teologia nera e teologia africana, hanno messo in evidenza come la religione sia stato uno dei principali mezzi di trasmissione ideologica per diffondere i principi del Black Power tra gli esponenti della resistenza sudafricana.¹⁰

In generale, gli studi sull'interazione tra i movimenti afroamericani e i movimenti anti-apartheid sudafricani mostrano una preferenza per gli anni '80 o per il periodo antecedente alla nascita del BPM, caratterizzato dall'attività di lobbying delle associazioni. L'obiettivo principale della ricerca

⁷ Joseph P. E., *The Black Power Movement: Rethinking the Civil Rights-Black Power Era*. New York: Routledge, 2006. Per quanto riguarda la prospettiva di genere, testo imprescindibile è: Farmer A., *Remaking Black power: How Black women transformed an era*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2017.

⁸ Minter W., *No easy victories: African liberation and American Activists over a half century: 1950-2000*. New York: Africa World Press, 2008.

⁹ Tra le opere di rilievo che esaminano l'attivismo afroamericano contro l'apartheid e che si concentrano principalmente sull'azione del movimento per i diritti civili, si può menzionare: Nesbitt F. N., *Race for Sanctions: African Americans against Apartheid, 1946-1994*. Bloomington: Indiana University Press, 2004; Grant N., *Winning Our Freedoms Together: African Americans and Apartheid, 1945-1960*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2017.

¹⁰ Macqueen I. “Students, Apartheid and the Ecumenical Movement in South Africa, 1960-1975”. *Journal of Southern African Studies*, vol. 39, n. 2, giugno 2013; Magaziner D., *The Law and the Prophets: Black Consciousness in South Africa, 1968-1977*. Athens: Ohio University Press, 2010.

è quindi quello di esplorare in modo specifico la relazione tra il BPM statunitense e i movimenti anti-apartheid in Sudafrica negli anni '60 e '70, al fine di colmare una parziale lacuna storiografica.

La ricerca si propone di inserirsi all'interno della corrente storiografica che, pur mantenendo un'attenzione verso le prospettive del “*long civil rights movement*” e dei “*Black Powers globali*”, tratta il BPM come soggetto di studio indipendente. Inoltre, si colloca in una tendenza emersa negli ultimi trent'anni nello studio dei movimenti anti-apartheid, caratterizzata dal progressivo abbandono di un approccio prevalentemente nazionale, a favore di un'analisi dei gruppi in una prospettiva globale. Esempi di questo nuovo approccio includono opere come “*The Politics of Race in Britain and South Africa: Black British Solidarity and the Anti-apartheid Struggle*” di E. Williams o “*A Global History of Anti-Apartheid: Forward to Freedom in South Africa*” edito da Konieczna e Skinner. Di particolare interesse per la presente ricerca è un recente studio condotto da Toivo Asheeke che ha individuato collegamenti significativi tra il BPM e la lotta armata nell'Africa meridionale.¹¹

Da un punto di vista ideologico, un altro riferimento fondamentale, che non ha tuttavia ricevuto un'approfondita attenzione nella ricerca storica successiva, è l'opera di Gail Gerhart, “*Black Power in South Africa: The Evolution of an Ideology*” (1979). In particolare, nel suo studio sullo sviluppo del nazionalismo africano in Sudafrica, nei tre decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, Gerhart ha messo in luce l'influenza che il BPM ha esercitato sul Black Consciousness Movement (BCM). Questo movimento, di particolare interesse per la ricerca proprio per la sua forte connessione ideologica con il BPM, ha guadagnato l'attenzione della storiografia sui movimenti anti-apartheid solo nell'ultimo decennio. Fino agli anni '10 del 2000, infatti, eminenti storici come Stephen Ellis o Tsepo Sechaba hanno comunemente valutato il BCM come un movimento giovanile ai margini della lotta contro il regime.

Nel 2003, Raymond Suttner in “*Culture(s) of the African National Congress of South Africa: Imprint of Exile Experiences*” è stato uno dei primi studiosi a mettere in discussione tale concezione e questa tesi è stata successivamente supportata nel 2016 da Leslie Anne Hadfield in “*Liberation and Development: Black Consciousness Community Programs in South Africa*” e nel 2018 da Toivo Asheeke in “*“Lost Opportunities”: The African National Congress of South Africa (ANC-SA) 's Evolving Relationship with the Black Consciousness Movement (BCM) in Exile, 1970–1979*”.

¹¹ Asheeke T., “Black Power and Armed Decolonization in Southern Africa: Stokely Carmichael, the African National Congress of South Africa, and African Liberation Movements, November 1967–December 1973”. *The Journal of African American History*, vol. 104, n. 3, Summer 2019.

Metodologia della ricerca, fonti, archivi e questioni relative al loro uso

La ricerca adotta come cornice temporale l'era dell'amministrazione Nixon, caratterizzata dall'attuazione della *Southern Strategy* a livello nazionale e internazionale.¹² Questo approccio politico, contraddistinto dalla repressione del BPM negli Stati Uniti e da aperture economiche verso il regime sudafricano, si intreccia temporalmente con il repressivo governo di Vorster in Sudafrica. Tale convergenza rende il periodo di straordinaria rilevanza per l'analisi dei movimenti neri di resistenza. All'interno di questo contesto temporale, la ricerca si propone di esaminare i legami tra il BPM e i movimenti anti-apartheid in Sudafrica, tenendo conto delle condizioni storiche, politiche e sociali e del loro impatto su tali legami. A tal fine, si supererà la rigidità dei confini territoriali, privilegiando un approccio che seguirà gli attori e la diffusione delle idee attraverso riviste, musica, arte e tramite eventi come incontri e festival in un contesto globale. La scelta di ampliare l'orizzonte geografico è peraltro necessaria, dato che diversi esponenti dei movimenti sia statunitensi che sudafricani si trovavano in esilio.

Per condurre un'indagine preliminare sulle similitudini etno-identitarie tra i movimenti, ho esaminato il "*SASO Newsletter*", periodico pubblicato dal 1970 al 1976 dalla South African Students' Organization (SASO), e il "*The Black Panther Intercommunal News Service*", periodico e principale strumento di propaganda del Black Panther Party (BPP), pubblicato dal 1967 al 1980. Attraverso un'analisi dei contenuti, ho identificato le tematiche più rilevanti delle rispettive organizzazioni, ricostruito parzialmente le loro attività a livello nazionale e internazionale, e approfondito le connessioni tra BCM, BPM e teologia nera.

La ricerca si avvale anche di fonti d'archivio. A riguardo, ho consultato i "*Papers of Howard Barrell*", presso la Bodleian Library dell'Università di Oxford, e i "*Ruth First Papers*", la "*South Africa Political Parties Collection*" e i giornali "*Azania News*" (1967-1970) e "*Azania Combat*" (1971-1973), presso la Senate House Library dell'Università di Londra. Queste fonti comprendono interviste, pubblicazioni e relazioni riguardanti il BCM, l'African National Congress (ANC) e il Pan Africanist Congress of Azania (PAC).

¹² Si fa riferimento all'interpretazione proposta da Gerald Horne, secondo la quale l'amministrazione Nixon ha attribuito un duplice significato al concetto di "Southern strategy", uno relativo agli Stati Uniti meridionali e l'altro alla regione dell'Africa meridionale. In entrambi i contesti, l'approccio politico si caratterizzava per l'utilizzo strumentale della paura razziale dei bianchi americani, che percepivano gli afroamericani e gli africani come potenziali alleati o agenti del comunismo. Horne G., *From the Barrel of a Gun: The United States and The War against Zimbabwe*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2001, p. 7.

Sto pianificando ulteriori consultazioni presso archivi sia negli Stati Uniti che in Sudafrica. In particolare, negli Stati Uniti ho intenzione di recarmi presso la Stanford University per consultare le collezioni “*Huey P. Newton Foundation Inc.*” e “*Stokely Carmichael-Lorna D. Smith*”, che comprendono corrispondenza, documenti e manoscritti relativi alle attività dei due attivisti, offrendo una preziosa prospettiva per approfondire la posizione del BPM nei confronti del regime di apartheid. Di particolare interesse è la collezione “*Stokely Carmichael-Lorna D. Smith*”, poiché Carmichael fu il leader del BPM con i contatti più significativi nell’Africa centro-meridionale. Attraverso le sue idee e i suoi spostamenti, sarà possibile stabilire una serie di interazioni, al fine di ricostruire la rete di individui e idee che costituisce uno degli obiettivi principali della mia ricerca. Infine, ho pianificato di recarmi presso lo Schomburg Center for Research in Black Culture a New York, dove è presente uno dei più ricchi archivi nel campo degli studi afroamericani, che dispone di una vasta collezione dedicata alla musica jazz e alla produzione artistica dei movimenti neri di liberazione.

Per quanto concerne il Sudafrica, ho identificato gli archivi del NAHECS, presso l’Università di Fort Hare, dove intendo consultare la collezione di “*Black Contemporary Art*”, che copre varie discipline artistiche dal periodo degli anni '30 agli anni '90, così come i Liberation Movements Archives, che contengono documentazione relativa al BCM, all’ANC, al PAC, all’Azanian People’s Organisation (AZAPO), all’Unity Movement of South Africa (UMSA) e al New Unity Movement (NUM), oltre alla “*Sport and Liberation Materials Collection*”. Altri archivi che intendo consultare si trovano presso l’Università di Cape Town e l’Università del Witwatersrand. In questi siti saranno consultabili i “*Wits Historical Papers*”, il fondo del Black People’s Convention (BPC), dell’ANC, così come del PAC e del suo leader Robert Sobukwe. Tali fonti includono circolari, corrispondenze, diari e memorandum delle varie organizzazioni.

Indicazione degli argomenti

Una prima analisi comparativa

Il BPM pose al centro della sua attività l’autodeterminazione e l’affermazione di un’identità nera. Il movimento si inseriva nel solco della tradizione del nazionalismo radicale nero, caratterizzato da un eclettico mix di marxismo, leninismo, maoismo, fanonismo e nazionalismo, sebbene, in alcune sue frange si discostasse dagli schemi tradizionali marxisti che identificavano nel proletariato la classe rivoluzionaria di riferimento.¹³

¹³ Ogbar J. O. G., *Black Power: Radical Politics and African American Identity*. p. 196.

Nel periodo considerato, il movimento statunitense mostrava notevoli similitudini con i movimenti di resistenza anti-apartheid in Sudafrica. Da un punto di vista etno-identitario, similmente al BPM, movimenti sudafricani come il BCM e il PAC posero le radici africane e l'identità nera al centro del loro programma rivoluzionario. Tale scelta comportava due conseguenze significative: da un lato, la formazione di una nuova identità nera; dall'altro, la promozione di realtà politiche non integrazioniste.

Per quanto concerne la formazione della nuova identità nera, i primi cambiamenti avvennero a livello linguistico. Il termine *black*, simbolo di rinascita dell'identità nera, sostituì i precedenti termini in uso, ossia *negro* negli Stati Uniti e *non-white* in Sudafrica. Nel caso del PAC, il termine aveva un carattere estremamente esclusivista, respingendo qualsiasi forma di collaborazione con etnie differenti. Diversamente, nel caso del BPM e del BCM, la parola *black* divenne un termine ombrello che includeva tutti i gruppi etnici vittima di discriminazione e assumeva anche una connotazione di critica di classe e anticapitalista.¹⁴ Tale sovrapposizione tra classe ed etnia deve essere contestualizzata all'interno del più ampio quadro della Guerra Fredda e del processo di decolonizzazione, caratterizzato da tensioni razziali e dal conflitto tra Nord e Sud globale e tra Stati coloniali e Stati colonizzati. Seguendo questa prospettiva, la nuova identità nera emerse come risultato di un processo globale che mirava a promuovere nuovi modelli sociali, ispirati dal comunismo cinese e latinoamericano e dal socialismo africano. Le influenze del comunismo cinese e latinoamericano emersero chiaramente nella dialettica del BPM,¹⁵ ma furono meno evidenti nel contesto del BCM, i cui membri, per evitare di ricevere “*banning orders*” da parte del governo, in una prima fase si astennero da dichiarazioni politiche esplicite. Tuttavia, è possibile individuare, attraverso l'analisi del periodico della SASO, un'inequivocabile influenza non solo del socialismo africano e del movimento della negritudine, ma anche del maoismo. Diverso il caso del PAC, per cui risulta più agevole delinearne l'ideologia, in quanto dichiarato fuorilegge dal governo sudafricano e operante principalmente al di fuori dei confini nazionali.

L'analisi comparativa tra il BPM e i movimenti sudafricani non può prescindere da altri importanti pilastri ideologici condivisi, come il nazionalismo nero e il panafricanismo. Il panafricanismo teorizzava che la razza fosse un elemento fondamentale dell'identità individuale,

¹⁴ Ibidem, p. 14; Asheeke T., “Lost Opportunities’: The African National Congress of South Africa (ANC-SA)’s Evolving Relationship with the Black Consciousness Movement (BCM) in Exile, 1970–1979”. *South African Historical Journal*, vol. 70, n. 3, pp. 519-541, 2018, p. 530.

¹⁵ Slate et al., *Black Power Beyond Borders. The Global Dimension of the Black Power Movement*. New York: Palgrave Macmillan, 2012, p. 58.

collocando la centralità della lotta contro l'oppressione razziale nel contesto africano.¹⁶ Nel BCM, invece, la priorità era attribuita alla riappropriazione di una coscienza nera, vista come una fase preliminare di riabilitazione psicologica necessaria per l'attivismo politico.¹⁷

Il nazionalismo nero, movimento che enfatizzava l'importanza dell'unità e dell'autosufficienza della comunità nera, promuoveva lo sviluppo dell'orgoglio culturale e dell'identità etnica, come mezzi di resistenza all'assimilazione nella cultura bianca dominante. Il nazionalismo suscitò una retorica diffusa di riappropriazione della mascolinità nera, considerata compromessa dall'apartheid in Sudafrica e dal segregazionismo negli Stati Uniti. Le conseguenze di tale retorica furono diverse e interessarono sia le dinamiche all'interno dei movimenti sia le relazioni di genere e la struttura familiare.

Il rifiuto della nonviolenza

Uno dei temi della ricerca sarà il rifiuto, sia nel contesto statunitense che sudafricano, della disobbedienza civile come mezzo per perseguire obiettivi politici. Una riflessione preliminare, essenziale per comprendere questa scelta, riguarda la distinzione tra la dimensione nazionale e internazionale della lotta armata.

In una prospettiva nazionale, la principale ragione dietro la scelta di adottare la lotta armata risiedeva nella mancanza di fiducia nell'efficacia della nonviolenza. Ciò è particolarmente evidente nel contesto sudafricano, dove nel 1961 l'ANC e il PAC fondarono i loro gruppi armati Umkonto we Sizwe (MK) e Poqo, in risposta al massacro di Sharpeville.

Nel contesto del BPM, possono essere fatte considerazioni analoghe. Secondo la periodizzazione tradizionale, il BPM emerse in seguito all'approvazione del Civil Rights Act del 1964 e del Voting Rights Act del 1965, ottenuti grazie alle tecniche di mobilitazione proprie della disobbedienza civile. Tuttavia, nonostante tali progressi legislativi, le disuguaglianze economiche e la brutalità della polizia continuarono a persistere nella società statunitense. Questo spinse molti giovani a rivolgersi al BPM, ritenendo la nonviolenza un'arma politica inefficace nel cammino verso l'uguaglianza.¹⁸ Un esempio emblematico si riscontra nell'evoluzione del movimento Student

¹⁶ Fredrickson G. M., *Black liberation: a comparative history of Black ideologies in the United States and South Africa*. New York: Oxford University Press, 1996, p. 284.

¹⁷ Ibidem, p. 302.

¹⁸ Ogbar J. O. G., *Black Power: Radical Politics and African American Identity*, p. 94.

Nonviolent Coordinating Committee (SNCC), che, nel 1969, sotto la presidenza di Stokely Carmichael, cambiò nome in Student National Coordinating Committee.

Sempre in prospettiva nazionale, una delle cause complementari, sia in Sudafrica che negli Stati Uniti, della scelta della lotta armata fu la diffusione del nazionalismo nero, strettamente connesso alla riaffermazione di una mascolinità nera compromessa dalla discriminazione razziale. Nel BPM, infatti, sebbene l'autodifesa fosse ufficialmente motivata dalla volontà di proteggere i membri del movimento e la comunità nera, essa assunse anche un importante significato simbolico, contribuendo a riaffermare la mascolinità nera attraverso l'uso delle armi.¹⁹ E' importante sottolineare che sebbene, inizialmente, la retorica del BPM si limitasse alla promozione dell'uso delle armi come strumento di autodifesa garantito dalla Costituzione, durante l'amministrazione Nixon, tale retorica si trasformò in una propaganda rivoluzionaria sull'uso delle armi come mezzo per il cambiamento sociale.

In una prospettiva internazionale, l'abbandono della nonviolenza assunse una valenza differente. Negli Stati Uniti, il passaggio sopra descritto dall'autodifesa alla guerriglia urbana, a partire dagli anni '70, appare intimamente connesso ai metodi di guerriglia di movimenti del Sud globale e deve essere contestualizzata nel più ampio scenario della lotta per la decolonizzazione e contro l'imperialismo occidentale.²⁰

Analogamente, anche in Sudafrica i movimenti di resistenza erano parte di un panorama di mobilitazione internazionale. Questo aspetto emerge chiaramente da una prima analisi delle fonti, che hanno evidenziato una significativa contaminazione ideologica tra i gruppi anti-apartheid e i movimenti rivoluzionari nel mondo, attraverso lo scambio di letture e l'influenza di figure come Castro e Mao Tse-Tung. In Sudafrica, la dimensione globale della lotta fu tuttavia anche una necessità dettata dalle restrizioni imposte dal governo ai gruppi armati dell'ANC, del PAC e del Black People's Convention, costretti ad operare al di fuori dei confini nazionali.²¹

¹⁹ Peniel J. E. et al., *The Black Power Movement: Rethinking the Civil Rights-Black Power Era*. New York-London: Routledge Taylor & Francis Group, 2006, p.106.

²⁰ Meriwether J. H., "African Americans and the Mau Mau Rebellion: Militancy, Violence, and the Struggle for Freedom". *Journal of American Ethnic History*, vol. 17, n. 4 (1998): 63-86, p. 81; Dunbar, J. L., "Where Diaspora Meets Disillusionment: Panther Politics in Castro's Cuba". *Interdisciplinary Literary Studies*, vol. 19, n. 3 (2017): 299-319, p. 304.

²¹ Asheeke T., "Lost Opportunities': The African National Congress of South Africa (ANC-SA)'s Evolving Relationship with the Black Consciousness Movement (BCM) in Exile, 1970-1979", pp. 531-532.

Contatti transnazionali

La natura globale della lotta armata fu alimentata dagli scambi ideologici, dagli incontri in campi di addestramento comuni e dalle conferenze tenutesi in luoghi simbolo del Sud globale, come Algeri o Dar es Salaam. La ricerca si concentrerà sull'approfondimento delle relazioni tra i leader del BPM e dei movimenti anti-apartheid, oltre ad analizzare le esperienze degli esuli afroamericani, con particolare attenzione al ruolo svolto nella diffusione dell'ideologia del Black Power a livello globale. I presupposti di ricerca si fondano primariamente sulla diffusione dei testi del BPM in Sudafrica. Da una prima analisi delle fonti, emerge che tali scritti venivano letti da vari membri del BCM e dell'ANC.²² In particolare, le opere di figure come Newton, Carmichael e Malcolm X esercitarono una notevole influenza sul fondatore del BCM, Steve Biko. Inoltre, le donne dell'ANC furono ispirate dal contributo di Angela Davis sul femminismo.²³ Anche per quanto riguarda il PAC, i legami con il BPM furono ampi e continui. A riguardo, un'analisi del periodico del Black Panther Party evidenzia come il partito considerasse la leadership del PAC il legittimo governo in esilio del Sudafrica.²⁴ Similmente, il PAC manifestò spesso solidarietà per la lotta di gruppi appartenenti al BPM e apprezzamento per i suoi leader, come Carmichael.²⁵ Nel 1972, David Sibeko, leader del PAC, si incontrò con il celebre fondatore del BPP, Huey P. Newton.²⁶

Il periodo tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 fu caratterizzato da un'intensa attività degli esuli sudafricani e dei membri del BPM su scala globale. Si prevede che la ricerca identifichi, in luoghi di "pellegrinaggio rivoluzionario" come Algeria e Tanzania, incontri significativi e scambi ideologici rilevanti. Sebbene tali incontri siano stati numerosi, come parzialmente riportato dall'autobiografia di Elaine Mokhtefi,²⁷ non sono mai stati oggetto specifico di ricerca. Pertanto, uno degli obiettivi del progetto è quello di ricostruire tali interazioni, al fine di esaminarne la portata.

Questioni di genere e femminismo

Parte della ricerca si focalizzerà sul ruolo delle donne nei movimenti neri statunitensi e sudafricani. Nel giornale ufficiale del Black Panther Party, le donne furono spesso ritratte come figure

²² Oxford, Bodleian Libraries. MSS. Afr. s. 2151 2/3, p.1046.

²³ Oxford, Bodleian Libraries. MSS. Afr. s. 2151, p. 854

²⁴ *Black Panthers Newservice*, Vol. 2, Numero 11, novembre 2, 1968, p. 2

²⁵ Special release di David M. Sibeko, 25 aprile 1971. Senate House Library PP.SA.PAC.88.

²⁶ *Black Panthers Newservice*, Vol. 3, Numero 30, marzo 18, 1971, pp. 2, 12-14.

²⁷ Mokhtefi E., *Algers, Third World Capital. Freedom Fighters, Revolutionaries, Black Panthers*. New York-Londra:Verso, 2018.

rivoluzionarie, armate e pronte alla lotta.²⁸ Una simile rappresentazione era presente anche nel periodico “*Sechaba*” dell’ANC.²⁹ In realtà, all’interno dei movimenti, le dinamiche di genere furono complesse e le donne spesso marginalizzate.³⁰

Storicamente, nel BPM, si possono individuare due forme di partecipazione femminile: una caratterizzata da un sostegno passivo agli uomini e un’altra più indipendente, in linea con il femminismo degli anni '70. La prima, chiaramente delineata nelle prime pubblicazioni della rubrica “*Sister Section*” del “*BPP’s News Service*”, attribuiva alle donne esclusivamente compiti organizzativi e di segretariato, al fine di non compromettere la riemergente mascolinità afroamericana, erosa dai lunghi anni di razzismo e di “colonizzazione interna”. Tale concezione della donna implicava anche il ruolo di “madre della rivoluzione”, responsabile non solo della generazione di nuovi sostenitori della causa rivoluzionaria, ma anche del contrasto al presunto genocidio perpetrato dal governo degli Stati Uniti.³¹

La seconda forma di partecipazione, contraddistinta da una rivendicazione di maggiore autonomia, vide le donne del BPM confrontarsi con il patriarcato tipico del nazionalismo nero e promuovere la leadership femminile. Tale sviluppo è evidente già nel 1972, quando diverse organizzazioni femminili nere negli Stati Uniti si distinsero per un marcato orientamento femminista³² e si manifestò anche attraverso l’appello di Huey Newton nel 1970 a collaborare con gruppi femministi e LGBT.³³ Parte di questa apertura alla leadership femminile potrebbe essere attribuita anche all’azione repressiva dell’amministrazione Nixon, che tra il 1969 e il 1970 causò l’arresto dei principali leader del movimento, creando un vuoto di potere che favorì il coinvolgimento attivo delle donne.

Molti dei temi sopraesposti, connessi alla prima forma di partecipazione femminile, trovano riscontri anche nel contesto sudafricano. In particolare, Magaziner nel 2006 ha identificato nel BCM una tendenza diffusa ad associare la femminilità nera alla maternità.³⁴ Similmente, nell’ANC, la figura della “madre della rivoluzione” riceveva notevole enfasi, sebbene, come evidenziato da Hassim, essa non fosse sempre compatibile con il ruolo attivo di militante. Infatti, se da un lato

²⁸ *Black Panthers Newservice*, Vol. 2, Numero 22, febbraio 2, 1969, p. 1.

²⁹ Miller K., “Moms with Guns: Women’s Political Agency in Anti-Apartheid Visual Culture”. *African Arts*, vol. 42, n. 2 (2009): 68–75.

³⁰ Magadla S., *Guerrillas and Combative Mothers: Women and the Armed Struggle in South Africa*. London: Routledge, 2023, cap. 1; Ogbar J. O. G., *Black Power: Radical Politics and African American Identity*, p.30.

³¹ Farmer A. D., *Remaking Black Power: How Black Women Transformed an Era*, cap. 5.

³² Peniel J. E. et al., *The Black Power Movement: Rethinking the Civil Rights-Black Power Era*, p. 99.

³³ *Black Panthers Newservice*, Vol. 5, Numero 8, Agosto 21, 1970, p. 5.

³⁴ Magaziner D. R., “Pieces of a (Wo)Man: Feminism, Gender and Adulthood in Black Consciousness, 1968-1977”. *Journal of Southern African Studies*, vol. 37, n. 1 (2011): 45–61, p. 57.

l'iconografia del movimento celebrava le giovani madri combattenti, dall'altro lato l'MK allontanava dai campi di addestramento le donne incinte e, al suo interno, le donne raramente erano coinvolte in attività di natura militare.³⁵ Similmente, nella Women's Section dell'ANC in esilio, le attiviste non svolgevano alcun ruolo attivo nella lotta, ma si dedicavano a compiti organizzativi.³⁶

È interessante notare come vi siano delle similitudini tra il contesto statunitense e quello sudafricano anche per quanto riguarda la seconda forma di partecipazione femminile. Nell'Umkhonto we Sizwe, infatti, a partire dagli anni '70, le donne svilupparono una nuova consapevolezza che portò ad una vera e propria mobilitazione contro il sessismo,³⁷ con risultati evidenti già nei primi anni '80.³⁸

Le cause della marginalizzazione femminile all'interno dei movimenti neri degli anni '60 e '70 possono essere individuate in diversi fattori. In primo luogo, vi era la tendenza a dissociarsi da qualsiasi iniziativa di natura occidentale, e le rivendicazioni femministe erano percepite come appartenenti al mondo bianco.³⁹ In secondo luogo, vi era l'adozione di un approccio monistico, che prevedeva il concentrarsi su una singola causa alla volta, dando priorità alla lotta razziale a scapito della parità di genere.⁴⁰ Infine, vi erano le caratteristiche proprie del nazionalismo nero e il suo legame intrinseco con il processo di riappropriazione dell'età adulta e con la retorica dell'iper-mascolinità, in contrasto con i principi del femminismo.⁴¹

In questa analisi preliminare del ruolo femminile all'interno dei movimenti, sono emersi pochi dati riguardanti il PAC e il suo gruppo armato. L'obiettivo della ricerca è colmare tale lacuna attraverso la consultazione di fonti primarie presso gli archivi indicati, al fine di ottenere un quadro comparativo completo.

³⁵ Hassim S. "Nationalism, Feminism and autonomy: The ANC in Exile and the Question of Women". *Journal of Southern African Studies* vol. 30, n. 3 (2004): 433-55, p. 436; Miller K., "Moms with Guns: Women's Political Agency in Antiapartheid Visual Culture". *African Arts*, vol. 42, n. 2, Summer 2009, pp. 68-75, p. 71.

³⁶ Hassim S., "Nationalism, Feminism and autonomy: The ANC in Exile and the Question of Women", pp. 435-436.

³⁷ Miller K., "Moms with Guns: Women's Political Agency in Antiapartheid Visual Culture", p. 71.

³⁸ Magadla S., *Guerrillas and Combative Mothers: Women and the Armed Struggle in South Africa*, cap. 1.

³⁹ Magaziner D. R. "Pieces of a (Wo)Man: Feminism, Gender and Adulthood in Black Consciousness, 1968-1977". *Journal of Southern African Studies*, vol. 37, n. 1 (2011): 45-61. <http://www.jstor.org/stable/29778087>, p. 52; Peniel J. E. et al., *The Black Power Movement: Rethinking the Civil Rights-Black Power Era*, p. 109.

⁴⁰ Magaziner D. R. "Pieces of a (Wo)Man: Feminism, Gender and Adulthood in Black Consciousness, 1968-1977", pp. 47-51; Peniel J. E. et al., *The Black Power Movement: Rethinking the Civil Rights-Black Power Era*, p. 109.

⁴¹ Magadla S., *Guerrillas and combative Mothers. Women and the Armed Struggle in South Africa*, cap. 1; Magaziner D. R., "Pieces of a (Wo)Man: Feminism, Gender and Adulthood in Black Consciousness, 1968-1977", pp. 52-54.

Musica e arte come veicoli di trasmissione ideologica e lotta politica

Tra gli anni '60 e '70, nel contesto dei movimenti neri americani e sudafricani, la musica e le arti visive e performative divennero potenti strumenti di protesta e lotta politica.

La musica jazz, sin dalle sue origini, si distinse come una forma musicale rivoluzionaria, avendo rotto gli schemi tradizionali della musica classica. La sua natura innovativa si integrava perfettamente con l'obiettivo rivoluzionario del BPM, che mirava a forgiare una nuova identità nera. La politicizzazione del jazz si realizzò sia tramite l'inserimento di testi con connotazioni politiche che attraverso l'utilizzo di temi musicali simbolici per la lotta nera. Tuttavia, è soprattutto grazie all'impegno politico dei musicisti stessi che il jazz si trasformò in uno strumento di lotta. Nel contesto del radicalismo nero, il free jazz, stile di jazz caratterizzato da libere improvvisazioni, generò una sottocultura capace di influenzare lo stile di vita di coloro che si identificavano con questa forma musicale. Un esempio tangibile fu la African Jazz Arts Society, guidata da Elombe Brath, che contribuì a diffondere la popolarità delle acconciature "naturali" come espressione di orgoglio razziale e resistenza al conformismo sociale.⁴² Come analizzato da G. Ansell in "*Soweto Blues: Jazz, Popular Music, and Politics in South Africa*", il jazz svolse un ruolo di spicco nella lotta contro l'oppressione razziale anche in Sudafrica. Ciò è testimoniato dalla forte repressione che il governo esercitò sul panorama jazz sudafricano, consapevole della potenza del messaggio veicolato attraverso di esso, nonché dell'efficacia delle immagini di giovani artisti, celebri in tutto il paese.

Le arti visive svolsero una funzione simile al jazz, come dimostrano, ad esempio, le illustrazioni di Matilaba o Emory Douglas. Attraverso opere divenute iconiche, questi artisti furono in grado di comunicare in modo diretto messaggi politici, rendendoli accessibili a tutti e facilmente riproducibili.

La diffusione del messaggio rivoluzionario non si limitò alle sole arti visive, ma coinvolse anche le arti performative. Negli Stati Uniti, numerose opere teatrali contribuirono a diffondere gli ideali del BPM a livello nazionale. Un fenomeno simile si riscontrò anche nel contesto del BCM in Sudafrica, dove il gruppo teatrale TECON ebbe un ruolo significativo nella diffusione degli ideali del movimento attraverso le rappresentazioni sceniche.⁴³

Attualmente, lo stato della ricerca sulle arti visive e performative è ancora in via di sviluppo, ma ci si attende che l'analisi di opere, illustrazioni e rappresentazioni teatrali, unitamente alle relative

⁴² Baraka A., *The autobiography of Leroi Jones*. Chicago: Lawrence Hill Books, ed. 1997, p. 318.

⁴³ *Saso Newsletter*, giugno 1971, p. 14.

recensioni presenti nelle fonti d'archivio individuate, consenta di confrontare l'impatto delle arti statunitensi e sudafricane sulla lotta contro la discriminazione razziale, nonché di individuare eventuali influenze reciproche.